

# Grandi potenze sull'«arco dell'instabilità»

## Violenta manifestazione ieri nel centro di Kabul

Preso a sassate il ministero dell'informazione - Il Pakistan pronto a un negoziato «sotto l'egida dell'ONU»

NUOVA DELHI — Una violenta manifestazione contro il regime di Babrak Karmal e la presenza militare sovietica si è svolta ieri mattina a Kabul, nell'antico quartiere di Shahri-Nau. I dimostranti, al ministero dell'informazione, della cultura. Una folla si è improvvisamente radunata verso le 11 davanti al ministero, gridando slogan antisovietici e lanciando pietre contro l'edificio e contro le autovetture in transito. La manifestazione sembra aver colto le autorità di sorpresa, dopo che era praticamente fallito — come riferiscono fonti diplomatiche occidentali — lo sciopero generale proclamato per domenica dalle organizzazioni della ribellione islamica. La polizia è giunta sul posto, a quel che si è appreso, circa tre quarti d'ora dopo l'inizio della manifestazione: dopo un altro quarto d'ora sono arrivati anche degli elicotteri militari, afgani e forse anche sovietici. Gli agenti sarebbero riusciti a contenere la dimostrazione e ad impedire che essa si estendesse ad altre parti della città. I negozi del centro hanno immediatamente chiuso i battenti, ma quelli dei quartieri meridionali sono rimasti aperti.



KABUL — Un mezzo blindato sovietico di pattuglia nel centro della capitale afgana

La notizia della manifestazione — riferita da fonti diplomatiche di Kabul — è stata confermata implicitamente anche dall'agenzia sovietica Tass. Un dispaccio dell'agenzia dalla capitale afgana afferma infatti che «verso le 10 un certo numero di delinquenti prezzolati e di elementi sovversivi, con indosso divise militari afgane, hanno effettuato azioni criminali in uno dei quartieri di Kabul. Gli uomini della milizia popolare e dei servizi di sicurezza hanno adottato tempestive ed efficaci misure per fermare le persone menzionate nel punto in cui il crimine è stato perpetrato». La Tass conclude che in tal modo «è stato bloccato un altro tentativo criminale di reattori che agiscono con la complicità dell'imperialismo americano e dell'egemonismo» (cinese, ndr).

Per quel che riguarda l'appello dei ribelli islamici per uno sciopero generale nel primo anniversario dell'intervento sovietico, fonti dei ribelli stessi a Peshawar (Pakistan) avevano riferito che l'85 per cento dei negozi della capitale erano rimasti chiusi e che vi erano stati «in almeno due occasioni» scontri a fuoco con le truppe afgane in una zona periferica della città. Tuttavia ieri fonti diplomatiche occidentali, citate dall'agenzia americana A.P., hanno smentito tali notizie, riferendo che l'anniversario del regime di Karmal e dell'intervento sovietico «non è stato segnato da alcun particolare incidente». Secondo le fonti, solo alcuni negozi avevano aperto con un'ora di ritardo e pochi altri erano rimasti chiusi.

A livello ufficiale, l'anniversario del regime è stato celebrato con un discorso di Babrak Karmal e una «grande manifestazione» (secondo radio Kabul) nel Palazzo del popolo (ex palazzo reale). E' stata anche annunciata l'amnistia a 120 detenuti politici: è la seconda amnistia nell'ultima settimana. Infine, alcuni capi tribù della provincia del Nagarhar avrebbero manifestato nell'occasione il loro appoggio al governo di Karmal.

Della questione afgana si è occupata ieri a Hong Kong il ministro degli esteri pakistano Agha Shahi, di ritorno da una visita in Cina. Agha Shahi ha detto che il Pakistan è «pronto a partecipare immediatamente ad un negoziato col patrocinio di un rappresentante del segretario dell'ONU, purché sia chiaro che la partecipazione al negoziato non significa riconoscimento del regime di Babrak Karmal». Premessa indispensabile per tale riconoscimento — ha detto il ministro — è il ritiro dall'Afghanistan delle truppe sovietiche. Dal canto suo l'agenzia Tass ha criticato duramente la decisione di Sadat di fornire ulteriori aiuti militari (inclusi eventualmente missili antiere) ai ribelli afgani ed ha messo in guardia il Pakistan contro «il serio pericolo» che correrebbe se autorizzasse il transito dei missili sul suo territorio. Il governo iraniano, infine, ha respinto la proposta di Mosca per la manifestazione di sabato davanti all'ambasciata sovietica a Teheran, definendo «una grande colpa» l'intervento in Afghanistan.

## In USA torna a bruciare la ferita degli ostaggi

Tre fattori ripropongono il problema - Perché lo scatto d'ira di Reagan - «Sarà più duro trattare con me»

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Gli ostaggi prigionieri degli iraniani dal 4 novembre '79 tornano ad essere il tema cruciale di una fase cruciale della vita politica americana, quale è l'interregno tra vecchia e nuova amministrazione. A riproporre il tema intervengono fattori di ordine politico, psicologico e diplomatico. Allo stato dei fatti è difficile fare previsioni sullo scioglimento di questo dramma che si incentra sui destini di 52 cittadini statunitensi, ma si proietta sull'intera nazione americana e ne influenza gli orientamenti sulla scena mondiale. Si può dire solo che la trattativa è in corso e che si sta rivelando un'ardua del preavviso, per cui non si intravede una soluzione rapida.

## Replica di Rafsanjani alle accuse di Reagan

TEHERAN — Il presidente del Majlis (parlamento) ayatollah Rafsanjani ha seccamente replicato alle ultime dichiarazioni di Reagan, che ha definito «barbari» i dirigenti iraniani perché trattengono i 52 ostaggi. «Ci aspettavamo una reazione di questo genere — ha detto il leader sciita — perché sappiamo che gli USA vogliono sottrarci dal problema degli ostaggi come pretesto per fare propaganda contro di noi». «Non so perché — ha aggiunto Rafsanjani — Reagan chiami i barbari e barbari coloro che hanno catturato 52 spie... Come mai non sono considerati incivili i crimini commessi dagli USA nel mondo? Come mai loro sono civili e noi selvaggi?».

Nella polemica con Reagan, tuttavia, Rafsanjani ha chiaramente mostrato di voler lasciare la porta aperta alla soluzione del problema. Ha detto infatti che le condizioni dell'Iran per il rilascio degli ostaggi non muteranno, che non bisogna porre dei limiti al governo di Washington, ma anzi occorre «dare agli USA abbastanza tempo per decidere», e infine che «non è ancora il momento» di processare gli ostaggi.

Intanto un esponente iranico, Ayad Said Sabet, ha annunciato a Teheran la costituzione di una organizzazione unitaria che si batte contro il regime di Saddam Hussein e che riunisce diverse forze iraniche di opposizione, inclusi i comunisti e i militanti sciiti.

# Tante crisi, pronte a riesplodere

La fine del 1980 trova il Medio Oriente in uno stato di grave tensione, che contrasta vistosamente con gli ottimismo (o piuttosto con le illusioni) diffusi due-tre anni fa, al tempo del viaggio di Sadat a Gerusalemme e della firma del trattato separato di pace fra Egitto e Israele. Allora non si parlava, sul mass-media, che di pace, oggi sono di nuove prevalenti gli accenti di guerra, ed anzi la guerra è in atto nel Golfo, nel Libano, in Afghanistan. E si assiste ad un risemulamento di carte che rimette in discussione equilibri e posizioni già dati per acquisiti, determina nuove tensioni, mette in moto nuovi problemi e nuovi processi che vanno ben al di là dei confini della regione e fanno del Medio Oriente nel suo insieme l'area più nevralgica e più pericolosa dello scacchiere mondiale.

### La guerra sui pozzi di petrolio

Nelle ultime settimane, alla guerra in corso sullo Shatt-el-Arab ha fatto riscontro una preoccupante escalation di scontri tra fazioni e di raid israeliani nel Libano. E' questo un campanello d'allarme, che richiama l'attenzione sul grave deterioramento del quadro complessivo della crisi arabo-israeliana, dopo il fallimento del progetto di «pax americana» che si era incarnato negli accordi di Camp David e nel successivo negoziato bilaterale israelo-egiziano. I fatti hanno dimostrato che non è possibile ricreare una vera pace, che risponda ai criteri di giustizia e stabilità, parcellizzando il Medio Oriente, isolando i problemi e soprattutto accantonando la questione di fondo, vale a dire quella del riconoscimento dei diritti nazionali del popolo palestinese, incluso il diritto ad edificare uno Stato.

Se dunque la politica di Camp David è riuscita a introdurre una divisione nel mondo arabo — isolando il paese-cardine, cioè l'Egitto — ha fallito però l'obiettivo di stabilizzare definitivamente l'egemonia americana sulla regione e di escludere dal campo di pace da un lato i palestinesi (e nella specie l'OLP) e dall'altro l'Unione Sovietica. Il risultato è quell'aumento delle tensioni e dei motivi di conflittualità che non ha soltanto opposto arabi ad arabi ed arabi ad israeliani, ma ha creato un serio dissesto anche all'interno d'Israele, logorando la posizione del governo Begin e facendo prendere corpo alla prospettiva di elezioni politiche anticipate, come è emerso anche dal recente congresso laburista di Tel Aviv e dal dibattito in Parlamento sull'annessione del Golan.

### Lo stallo di Camp David

Domani i 52 ostaggi americani in Iran toccheranno il 424. giorno della loro detenzione, e la loro vicenda è un po' il simbolo dei nuovi problemi che gli eventi del Medio Oriente hanno creato per gli USA, e non solo per gli USA. In effetti, sia davanti alla questione degli ostaggi sia davanti al conflitto Irak-Iran, tanto gli USA che l'URSS sono stati in una certa misura colti di sorpresa, e se la guerra in corso ha fornito l'occasione per una loro crescente presenza, politica ed anche militare (pensiamo alle flotte che entrano nel Golfo e alla ipotetica pettata dal conflitto sulle vitali rotte del petrolio), ha però creato anche visibili imbarazzi, rendendo difficile quella netta scelta di campo e quell'aperto intervento a sostegno degli opposti schieramenti che avevano invece caratterizzato tutte le altre guerre del Medio Oriente negli ultimi trent'anni.

Il bilancio, specie per i due «supergrandi», è tuttavia ancora più complesso. Le recenti speranze americane di una rapida liberazione degli ostaggi si sono infatti ridimensionate negli ultimi giorni; ma non c'è dubbio che la necessità e i problemi creati per Teheran dalla guerra hanno aperto nuove possibilità di soluzione del contenzioso Iran-USA, specie se si pensa al discorso «civile» in cui avviene l'occupazione dell'ambasciata o ai giorni del dopo-blotz nella primavera scorsa. Quanto all'URSS, essa ha acquisito una sorta di «legittimazione» della sua presenza nel Golfo e ha visto relegare un po' in secondo piano lo scottante «caso afgano».

### Ostaggi all'ombra dello scia

La più appariscente «vittima» negli ultimi sviluppi nel Medio Oriente è stata senza dubbio l'unità araba. Dopo il fallimento di Camp David, infatti, la scottata di isolamento dell'Egitto (escluso anche dalla Lega araba), l'insieme degli altri paesi arabi era riuscito a ritrovare un suo minimo comune denominatore proprio nella opposizione alla politica «americana» di Sadat. Ma ora, dopo l'affare Carter, è soprattutto dopo la guerra tra Irak e Iran, le divisioni e i contrasti si sono moltiplicati.

Dei tre paesi detti «del fronte» (con Israele, ndr), l'Egitto è sempre più allineato con la strategia di Washington e se ne va per la sua strada; la Giordania (insieme all'Arabia Saudita e agli Emirati) sostiene apertamente l'Irak nella guerra del Golfo; la Siria è invece schierata dalla parte dell'Iran ed è in aspra contrapposizione con Amman, sia per la diversa collocazione nel conflitto sia per l'appoggio giordano al terrorismo dei «Fratelli musulmani» che cerca di destabilizzare il regime di Assad. Più profonda è la frattura tra la Giordania e l'Irak, dove il «caso Siriano» è di due anni fa, alla quale fa eco parzialmente la contrapposizione di unione fra Siria e Libia. Unico elemento di relativa aggregazione quello del «fronte della ferocità» (Siria, Algeria, Sud Yemen e Libia, oltre all'OLP), che la frattura con l'Irak e il «dinamismo» della rinnovata iniziativa politica e militare degli USA spingono a sostenere la causa dell'Iran e a fare quadrato intorno al rilancio della presenza sovietica nella regione.

### Il mondo arabo più diviso

La trasmissione attraverso gli schermi televisivi di brevi dichiarazioni inaugurali da parte di alcuni ostaggi, non ha stimolato affatto un senso di riconoscenza verso l'Iran ma, al contrario, ha riaperto e ulcerato una ferita dolorosa.

Quanto al terzo fattore che ha riproposto il tema degli ostaggi, quello diplomatico, la vera materia del contendere è la definizione dei tempi del rilascio degli ostaggi. Gli USA vogliono che i prigionieri siano liberati non appena si conclude l'accordo politico e cioè all'inizio della procedura per regolare le questioni finanziarie pendenti (accontentamento dei depositi iranici congelati in America e consegna dei beni appartenenti alla famiglia dello scia). Gli iraniani invece chiedono che gli Stati Uniti depositino in Algeria 21 miliardi di dollari garanzia del recupero dei beni e dei depositi di controscambio attribuzione, o propugnano che gli ostaggi siano rilasciati quando siano state definite tutte le vertenze economiche. La differenza non è da poco: si tratterebbe di mesi. Ma quel che conta è che, al di là delle polemiche, la trattativa continua.

### Walesa discute col ministro degli Esteri il suo viaggio in Italia

VARSAVIA — Lech Walesa, il capo dei sindacati autonomi polacchi, ha avuto ieri un colloquio di oltre due ore con il ministro degli esteri Jozef Czyrek, rientrato sabato da Mosca. Oggetto della conversazione è stato il preannunciato viaggio in Italia di Walesa che per l'occasione dovrebbe incontrarsi con i massimi dirigenti sindacali italiani ed essere ricevuto in udienza da Giovanni Paolo II.

Congedatosi da Czyrek, il leader di «Solidarnosc» ha raggiunto l'ufficio in cui era stato in precedenza fissato il colloquio con Andrzej Jeydnak, ministro dell'industria pesante. Jeydnak ha svolto un ruolo di primo piano nelle trattative tra governo e operai. Nel frattempo a Varsavia è cresciuta la tensione in attesa dell'udienza di oggi della Corte suprema in cui si discuterà la domanda di registrazione avanzata dall'organizzazione di «Solidarnosc» tra gli agricoltori, domanda respinta dal Tribunale. Gli attivisti dell'organizzazione hanno preparato per l'occasione una manifestazione di fronte al Tribunale.

## A tre giorni dal viaggio di Czyrek

# Il vice-premier polacco Jagielski a Mosca per una «visita di lavoro»

Intense consultazioni fra i governi dell'URSS e di Polonia - Il rinnovo del trattato di cooperazione economica

### Walesa discute col ministro degli Esteri il suo viaggio in Italia

VARSAVIA — Lech Walesa, il capo dei sindacati autonomi polacchi, ha avuto ieri un colloquio di oltre due ore con il ministro degli esteri Jozef Czyrek, rientrato sabato da Mosca. Oggetto della conversazione è stato il preannunciato viaggio in Italia di Walesa che per l'occasione dovrebbe incontrarsi con i massimi dirigenti sindacali italiani ed essere ricevuto in udienza da Giovanni Paolo II.

Congedatosi da Czyrek, il leader di «Solidarnosc» ha raggiunto l'ufficio in cui era stato in precedenza fissato il colloquio con Andrzej Jeydnak, ministro dell'industria pesante. Jeydnak ha svolto un ruolo di primo piano nelle trattative tra governo e operai. Nel frattempo a Varsavia è cresciuta la tensione in attesa dell'udienza di oggi della Corte suprema in cui si discuterà la domanda di registrazione avanzata dall'organizzazione di «Solidarnosc» tra gli agricoltori, domanda respinta dal Tribunale. Gli attivisti dell'organizzazione hanno preparato per l'occasione una manifestazione di fronte al Tribunale.

### «Interferenza»: così la stampa cecoslovacca accusa la Chiesa polacca

PRAGA — Il quotidiano ufficiale del partito comunista slovacco, Pravda, ha accusato ieri il clero cattolico che non si riconosce nell'associazione filogovernativa «Pacem in terris» di voler sabotare l'ordinamento socialista della Cecoslovacchia.

In un lungo articolo di critiche alle attività di quella che definisce «la chiesa segreta», il quotidiano attacca anche l'episcopato polacco, accusandolo di interferire negli affari interni cecoslovacchi. Secondo la Pravda la «chiesa segreta» è composta da esponenti del clero cattolico e da cittadini «che non sono riusciti ad abbandonare l'ideologia clericofascista». Essa agisce su indicazione «delle centrali ecclesiastiche del mondo capitalista» e, soprattutto, degli ambienti «dell'emigrazione clericofascista».

MOSCA — Nuove consultazioni polacco-sovietiche a Mosca. A soli tre giorni dalla visita del ministro degli Esteri Jozef Czyrek, che il 25 e 26 dicembre aveva incontrato il segretario del PCUS Leonid Breznev e il ministro degli esteri Gromyko, è stata ieri la volta del vice primo ministro Mieczyslaw Jagielski, che si è recato a Mosca, dove è arrivato nella mattinata, per una visita che un portavoce ufficiale del governo di Varsavia ha definito come «un normale contatto di lavoro».

Jagielski avrà nella capitale sovietica una serie di colloqui con il vice primo ministro sovietico Ivan Arkhipov. Nelle conversazioni, che continueranno anche oggi, si parlerà soprattutto di problemi economici; probabilmente, si coglierà l'occasione per procedere al rinnovo annuale del protocollo di cooperazione economica.

Jagielski, che è stato il negoziatore degli accordi di Danzica, si era già recato a Mosca in settembre, subito dopo la conclusione dei grandi scioperi che hanno dato il via al nuovo corso polacco. In quell'occasione, aveva avuto incontri con i maggiori dirigenti sovietici. Continuano intanto, sia in Polonia che nell'URSS, i comitati alla visita di Czyrek a Mosca. In un articolo di «Trybuna Ludu», riprodotto ieri dall'agenzia sovietica «Tass», si afferma che gli incontri di Czyrek hanno dato luogo ad «un'ulteriore manifestazione del carattere duraturo dell'alleanza fraterna» tra Polonia e URSS. «E' comprensibile», scrive ancora il giornale, «che nel corso dei colloqui siano stati affrontati anche i problemi connessi alla situazione interna della Polonia». In accordo con lo spirito che ha animato le conversazioni fra Breznev e Kania.

## Contro la Giunta composta da dc e militari

# Guerriglieri all'offensiva: combattimenti in Salvador

Ha investito le zone settentrionali - Verrà costituito un governo democratico provvisorio fino alla liberazione?

### Un messaggio del PCI per il 60° del PCF

ROMA — Il CC del PCI ha inviato al CC del Partito comunista francese il seguente messaggio: «Cari compagni, in occasione del 60. anniversario del PCF vi giungo il più fervido e caloroso saluto dei comunisti italiani. Con commovente orgoglio ricordiamo i giorni della fine di dicembre del 60 anni fa quando l'avanguardia della classe operaia di Francia — forte di tradizioni rivoluzionarie, decise per la storia dell'umanità — dava vita nel Congresso di Tours al Partito comunista francese che aderiva alla III Internazionale con la consapevolezza, proclamata dalla parola d'ordine di quel congresso, che l'emancipazione dei lavoratori sarà opera dei lavoratori stessi». Da allora, dalle indicazioni di Marcel Cachin e di Paul Vaillant-Couturier, il vostro partito è cresciuto come una forza sempre presente dal Fronte popolare alla resistenza antizistiana alle grandi battaglie contro lo sfruttamento capitalistico, contro l'imperialismo e la guerra fredda, per la democrazia e la pace e per il socialismo — in tutti i momenti decisivi per la storia del vostro paese e del nostro continente. Noi vogliamo anche ricordare la generosa ospitalità e solidarietà date dai comunisti e dai democratici francesi ai combattenti dell'antifascismo italiano. Oggi — nel momento in cui ci accomuniamo tante battaglie per la pace, la democrazia e per uno sviluppo verso il socialismo — vi rinnoviamo i nostri auguri di piena espansione della democrazia — vi rinnoviamo cari compagni il saluto e l'augurio di nuovi successi».

### Ucciso in Ulster un soldato della «riserva» britannica

LONDRA — Un soldato della riserva territoriale britannica è stato ucciso la scorsa notte ad Armagh, una località a 45 chilometri da Belfast, come uno che lo hanno freddato colpi di pistola sulla porta di casa. La vittima è un cattolico di 47 anni, Hugh McGinn, impiegato a tempo parziale dall'esercito britannico. L'assassinio è stato successivamente rivendicato dall'Esercito nazionale di liberazione irlandese (INLA), un'organizzazione di guerriglia formata da parte di alcuni membri dell'esercito della libertà e su parte della tregua natalizia nella guerriglia che oppone, ormai da undici anni, i separatisti cattolici ai protestanti filobritannici. L'IRA aveva proclamato la tregua il 18 dicembre, in seguito all'intercessione del papa. La tregua è stata violata da alcuni membri detenuti nella prigione di Maze, che chiedevano il riconoscimento dello status di prigionieri politici.

### Sparatoria in Turchia: morti un terrorista e un militare

ISTANBUL — Due persone sono morte in uno scontro tra le forze di sicurezza e alcuni terroristi nella città di Trabzon, vicino alla frontiera con la Siria. Nel ripetersi la notizia, l'agenzia semi-ufficiale «Anadolu» ha precisato che un gruppo di terroristi, visto scoperto da una pattuglia all'interno di un appartamento, ha aperto il fuoco uccidendo un tenente delle forze di sicurezza. Anche uno dei terroristi è stato ucciso nel conflitto a fuoco, mentre un altro è stato arrestato.

### Delitto politico a Damasco: accuse ad Irak e Giordania

DAMASCO — Un esponente politico siriano, Sarwish al Zuhri, membro del comando centrale del Fronte nazionale democratico, è stato assassinato sabato scorso a Damasco da ignoti killers. Il delitto è l'ultimo di una lunga serie di uccisioni, compiute per lo più dal terrorismo della «Fratellanza musulmana». L'uccisione di Al Zuhri è stata però rivendicata da Beirut da un non meglio identificato «Fronte per la

### Bombe palestinesi in Israele a fermate di bus per militari

TEL AVIV — Due attentati dinamitardi sono stati compiuti ieri in Israele, entrambi contro i mezzi di trasporto militare; la responsabilità è stata rivendicata dalla guerriglia palestinese. La prima bomba è esplosa ad una fermata di autobus riservata ai militari nella cittadina di Ashdod; la seconda, un quarto d'ora dopo, ad un'altra fermata di autobus militare nella località di Mibara, nella località di Mibara, a 56 chilometri da Ashdod. Secondo le autorità militari israeliane, non si sono avute vittime, giacché i soldati hanno scoperto in tempo gli ordigni, allontanandosi prima della loro esplosione. Secondo l'agenzia palestinese Wafa, invece, le due esplosioni avrebbero causato la morte di «diversi soldati». L'attentato di Ashdod è stato il terzo, nello stesso punto nel corso dell'anno.

Giancarlo Lanutti

Aniello Coppola